



◆ Il segretario Ppi insiste su Jervolino minacciando: «Uso l'arma nucleare, voto Mancino». E spera in D'Alema

◆ Il leader però aveva cominciato a lavorare anche su due carte di riserva: Mino Martinazzoli e Sergio Mattarella

◆ Sul nome del ministro del Tesoro si spacca il partito di piazza del Gesù Giancarlo Lombardi: «Niente veti»

Marini: «Ciampi non sarebbe una sconfitta»

Ma ai suoi confessa: se voto quel nome, io mi devo dimettere

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Una giornata di incontri e telefonate, una nottata occupata a convincere i più riottosi: al primo piano di piazza del Gesù si è continuato indefessamente a lavorare affinché oggi, nella riunione di maggioranza, esca dal cappello il nome di Rosa Jervolino come candidato unico del centrosinistra per il Quirinale. Ma la partita si gioca sul filo del rasoio e davvero la soluzione finale - se ne è convinto anche Franco Marini - è nelle mani di Massimo D'Alema. Dopo lo scontro durissimo tra il segretario popolare e quello dei diessini sul nome del ministro Ciampi, sostenuto da Walter Veltroni, c'è stato un pressing sull'ex sindacalista cisino a rinfoderare le armi, stemperare i toni della polemica e riprendere il bandolo della matassa di una trattativa delicatissima. Per questo si è speso persino il vicepremier Sergio Mattarella, il ministro Enrico Letta, nel tentativo di calmare Marini il quale, ancora in mattinata, sentendo Veltroni per telefono, avrebbe urlato: «Io alla fine uso l'arma nucleare e mi voto Mancino con una parte del Polo». E la sera in tv, sfumando, ribadisce: al Quirinale ci vuole un politico.

Caro Franco sarebbero solo macerie per il centrosinistra, gli era stato detto. Replica: ma se voto Ciampi devo dimettermi da segretario. E allora, una ondata di argomenti per convincerlo. Non puoi andare avanti così. La tua immagine ne sta uscendo a pezzi, perché per quindici giorni hai fatto il king maker, poi davanti al primo ostacolo è successo il casino e sei stato dipinto come un grassatore, finendo nella polvere. Non puoi fare il La Malfa alla rovescia. Tu domani agli altri devi dire: è legittimo che il Ppi voglia candidare Jervolino, così come è legittimo che i Ds candidino Ciampi. Vediamo chi prende più voti. Poi, ancora una obiezione. Ma D'Alema che cavolo fa, perché non scende in campo? E la risposta. Lo farà al momento decisivo.

Dunque buon viso a cattivo gioco, perché i popolari non possono pubblicamente bocciare il nome del

ministro del Tesoro, «un eroe nazionale per cui la gente non ci capirebbe, non capirebbe questo restare arroccati sul candidato cattolico dopo che anche le gerarchie ecclesiastiche si sono dimostrate più laiche di noi», dicono alcuni. E così, non a caso, ieri sera è arrivata la dichiarazione dell'ex ministro della Pubblica Istruzione, Giancarlo Lombardi: non pongo veti sul nome di Ciampi. Un avvertimento a Marini e ai suoi che lunedì avevano minacciato di organizzare i franchi tiratori contro il candidato di Veltroni e, è bene ricordarlo, di Romano Prodi? Comunque la parola d'ordine nel Ppi, in questo frangente che viene vissuto drammaticamente, è quella di non dividersi, di non fare la conta e le assicurazioni che arrivano, da tutte le aree del partito, è che i voti verranno tutti convogliati sul candidato che verrà ufficialmente appoggia-

MALUMORI IN CASA
L'ex ministro dell'Istruzione ha spiegato di ritenere inopportuna un'unica indicazione



to. Marini, che conosce bene come vanno queste storie, formalmente ha accettato questa linea di condotta, anche perché, gli hanno fatto notare, ha incassato il flop subito dalla riunione di Veltroni con i leader del Polo. Ma nessuno si illuda che il cocchio abruzzese cederà su Ciampi senza lottare. Anche se in serata, nello scorcio finale di «Porta a Porta», ammorbidisce la posizione: «Ho detto che Ciampi è una persona degna, ma non la considererei affatto una sconfitta, perché alla fine bisogna guardare all'interesse generale del Paese». Nella giornata, Marini aveva ricominciato a lavorare ai fianchi i riottosi della

maggioranza (ha visto a piazza del Gesù il socialista Boselli, ha sentito il Verde Manconi che sono per Ciampi, ha sentito i dirigenti dei partiti delle minoranze linguistiche chiedendo anche a Mattarella di dargli una mano (e il vicepremier ha incontrato a lungo Clemente Mastella) e personalmente si è speso moltissimo con Berlusconi. Il quale fa sapere, perché non può fare altrimenti, di «non essere pregiudizialmente contro Ciampi», ma in realtà ha rassicurato il suo amico Franco di non aver nessuna voglia di mettersi di traverso sulla sua strada, «così come, del resto non vuol far D'Alema». Berlusconi, dunque, non si spenderà per Ciampi e non è un caso che An sia furibonda per questa scelta «democristiana» del Cavaliere.

Ma Marini non si era fermato qua. Fatti due conti, visto che al

momento - ieri sera, ndr - Jervolino può contare su circa 450 voti del centrosinistra, una cinquantina meno del necessario per passare alla quarta votazione, cioè a maggioranza semplice, il segretario popolare ha iniziato a lavorare per la carta di riserva. O meglio: due carte di riserva. Sergio Mattarella e Mino Martinazzoli. E per questo, discretamente, sta sondando il terreno, a cominciare da Forza Italia, da cui ha ricevuto un caloroso sostegno ad andare avanti. La situazione, dunque, è ancora tutta aperta. Marini sa bene cosa è in gioco, per sé e per il partito. Sa di aver commesso degli errori all'inizio della partita, ma sa anche di poter ancora svolgere un ruolo determinante, contando anche sull'appoggio di D'Alema che a lui soprattutto deve palazzo Chigi.



QUIRINALE&DINTORNI

SI FORMALIZZANO
LE VOTAZIONI, PER ORA
FINO A SABATO

GIORGIO FRASCA POLARA

STAMANI GLI ULTIMI
PRE-ADEMPIMENTI

Il presidente della Camera Luciano Violante, nella qualità di presidente del Parlamento riunito in seduta comune, ha convocato i capigruppo di Camera e Senato per gli ultimi preadempimenti. C'è da formalizzare la fissazione delle prime votazioni di domani (ore 9 e 16); di quella di venerdì (ore 9) con cui si conclude il ciclo in cui è richiesto il quorum dei 2/3 del plenum (674 voti); e infine del quarto e unico scrutinio di sabato (ore 16) con cui il quorum si abbassa alla maggioranza assoluta del plenum (506 voti). Per il seguito delle votazioni, se necessarie, si vedrà nella stessa serata di sabato. Dopo i capigruppo sarà la volta degli uffici di presidenza delle due Camere: per la verifica che nell'elezione dei 58 delegati regionali sia stata ovunque rispettata la norma costituzionale che vuole sempre assicurata la rappresentanza delle minoranze, di norma attraverso il sistema del voto limitato.

SEI DONNE
SU 58 DELEGATI

Dei 58 delegati regionali (tre per regione, uno solo per la piccola Valle d'Aosta), sei sono donne: poco più del 10%, praticamente la media parlamentare. Due delegate sono del Ppi (Elda Fainella, Abruzzo, e Margherita Miotto, Veneto), una a testa per Ds (Silvana Amati, Marche), Udr (Concetta De Vitto), Lega (Viviana Londero, Friuli-Venezia Giulia) e An (Marta Minervini, Piemonte).

DUE NON VOTANO
MA CONTANO, ECCOME

Per prassi tanto consolidata che in più di mezzo secolo non si conoscono eccezioni, i presidenti di Camera e Senato non votano. Ma contribuiscono, come tutti i loro colleghi (anche quelli assenti per forza maggiore) al quorum, calcolato sempre sui componenti, e non sui presenti.

50 ANNI DI «LO GIURO»
REPERIBILI VIA INTERNET

Fonte inesauribile non solo di informazioni ma anche di chicche storiche il sito internet della Camera (www.camera.it) che fornisce la raccolta audio-video dei giuramenti «di essere fedele alla Repubblica e di osservare lealmente la Costituzione» fatti dai nove presidenti, e dei loro discorsi d'insediamento. Indimenticabile quello di Pertini: «Si svuotino gli arsenali di guerra, si colmino i granai...» e, nel riferirsi all'ancor recente assassinio di Moro, quel «...Nessun cedimento... Difendere la Repubblica costi quel che costi» che fecero tanto incalzare Craxi.

L'ARTICOLO

Moro, Fanfani e Andreotti... La Dc perdeva anche con il 37%

DALLA PRIMA

E Andreotti? Come gli altri due, identico: persino lui, la volpe, il genio del male, Belzebù, persino lui non è riuscito nel gioco politico più difficile di tutta la storia d'Italia. Ha perso nel '71, ha perso nel '78, ha perso nell'84 e nell'89.

Fanfani e Moro e Andreotti erano i tre padroni assoluti della Dc. E la Dc era il partito-Stato, aveva il 35-38 per cento dei voti, aveva la Chiesa compatta con se, aveva la Confindustria, parte del sindacato, controllava il modo sufficientemente tranquillo i partiti vassalli (Psi e Pri) e in alcune fasi anche Pli e Psi), e - spesso - godeva persino di un accordo tra gentiluomini con la dirigenza del Pci. La Dc in quegli anni era il Re Sole della politica italiana. Franco Marini non ha il passato politico, né i voti, né ha dimostrato finora - di possedere le doti e la visione strategica di quei tre grandi navigatori della prima repubblica. Possibile che si sia messo in testa di poter giocare da solo la partita del Quirinale, e di poter vincere là dove fallirono i più illustri suoi predecessori? Marini guida un partito del 7-10 per cento. Cioè un partito che i sondaggi collocano al sesto o al settimo posto tra i partiti italiani. È un partito che ha perso l'appoggio dei grandi potentati, che non rappresenta più l'unità del mondo cattolico, che non schiera tra i suoi leader, come era una volta, i Grandi d'Italia. E ciononostante è ottimamente rappresentato nei posti di potere.



Ben oltre la sua consistenza numerica e il suo peso politico reale. I popolari attualmente hanno la presidenza del Senato, la vicepresidenza del Consiglio, i ministeri degli interni, della sanità, dei lavori pubblici, dei rapporti con l'Europa e dell'università, hanno la Presidenza dell'antitrust e quelle della Rai, delle poste, dell'Impdip, del Cnr, dell'Eni, e in più dispongono della poltrona di direttore generale dell'Inps e dell'Inail. Non si può dire che siano un partito emarginato dal potere, no?

Ma allora perché Marini adesso pretende di decidere lui chi siederà al posto di Scalfaro e ritiene di avere il diritto divino di scegliere, se crede, un uomo o una donna del suo partito? E soprattutto, sulla base di quali rapporti di forza, o di quali operazioni politiche, ritiene di potere ottenere quello che vuole?

le? È questo il grande mistero di questa vigilia di elezioni presidenziali.

La battaglia del Quirinale non è mai stata una battaglia di idee. Questo è noto. Anzi è stato il luogo dove è sempre emerso l'aspetto più negativo, meno nobile, più «poteristico» della politica. Già in anni antichi, negli anni delle grandi passioni, la Dc - e soprattutto - ma non solo la Dc - metteva in pubblico, nei giorni del Quirinale, le sue beghe peggiori. Le divisioni, le lotte interne, gli odi, le vendette. Però dietro queste lotte, questi tranelli, c'erano sempre dei disegni politici che si affrontavano a duello. E da come si sono concluse le corse al Colle molto spesso è dipeso un bel pezzo del corso politico successivo. È stato così nel '62, con Segni, nel '64 con Saragat, e poi è stato così con Leone e con Pertini (senza arrivare ai tem-

pi più recenti).

Nel '62 l'elezione del vecchio Segni (Antonio, il padre di Mariotto) sancì la vittoria dei dorotei e di Moro nella Democrazia cristiana. Due anni dopo, il successo di Saragat riconfermò l'asse Moro-doroteo nella Dc e la sconfitta pesante della sinistra interna (allora la sinistra erano Fanfani, e De Mita e Donat Cattin, e la destra erano Moro, Zaccagnini, Piccoli...). Saragat era un socialdemocratico e la sua elezione fu una specie di suggello sul nascente centrosinistra. Quindi sulla svolta a sinistra del paese. Però contemporaneamente fu l'affermazione di una ipotesi moderata e «stabilizzatrice» del centrosinistra. Saragat fu eletto coi voti di Dc, Psi e Pci, ma in tutti e tre i partiti il nome di Saragat fu imposto dalle destre interne, mentre le sinistre (Lombardi nel Psi e Ingrao nel Pci) preferivano un esponente della sinistra Dc, e cioè Fanfani.

Il quale Fanfani, sette anni più tardi, nel dicembre del '71, era sicuro che fosse giunto il suo momento. Quella volta era tutto perfetto, tutto calcolato: la designazione da parte del suo partito, l'appoggio di Psi e Pri, e soprattutto il voto dei comunisti. Non sarebbero stati un pericolo neppure i franchi-tiratori, di fronte a una maggioranza così

larga. A far saltare Fanfani non furono solo i trucchi dei suoi nemici interni: fu la piazza. E se volgiamo fare proprio un nome, fu «Lotta Continua» (Sofri, Manconi, Deaglio, Liguori, forse anche il giovanissimo Gad Lerner...); lanciò lo slogan «no al fan-fascismo» e costrinse il Pci a ritirare la fiducia. Allora il Pci puntò su Moro, ma Fanfani e La Malfa bloccarono Moro. La spuntò Leone, omino anonimo, coi voti del Msi. Doveva essere l'elezione che legittimava il Pci e invece finì con una svolta a destra.

La legittimazione del Pci arrivò nel '78. E con il compromesso storico arrivò anche Pertini. Il presidente socialista. Forse la scelta di Pertini fu quella più fortemente determinata dalla personalità del candidato. L'Italia, tre mesi dopo il rapimento Moro, aveva bisogno di una guida morale, di uno che parlasse alla gente. L'unico che poteva farlo era il vecchio Presidente-partigiano.

Siccome Marini oggi non ha da proporre un uomo alla Pertini, probabilmente farebbe bene a cambiare tattica. Nessuno ha vinto la battaglia del Quirinale mirando dritto all'obiettivo, neanche con il 35 per cento dei voti. Può riuscirci lui con il 7?

FERNANDA CAPRARA

Ci ha lasciati. Nata il 4 febbraio 1923 a Gonzaga (Mn), ancora bambina si trasferisce a Milano con la famiglia. Nel dopoguerra aderisce al Pci e diventa attivista sindacale in tutte le fabbriche in cui ha lavorato. Negli anni 50 diventa dirigente dell'Unione Donne Italiane (Udi), organizza le lotte delle donne lavoratrici nel Novarese. Negli anni 80 fonda il Centro anziani di S. Siro. Instancabile nell'impegno politico e sociale, ha sempre trasmesso a tutti la sua umanità e i valori di solidarietà e giustizia. Il fratello Carlo, la sorella Argentina, le nipoti e chi le è stato vicino ricordano la sua allegria, il suo ottimismo e la sua ironia che l'hanno accompagnata sino all'ultimo, nonostante la dura e lunga malattia. I funerali avranno luogo giovedì 13 maggio alle ore 14,45 da piazzale Segesta. Milano, 12 maggio 1999

Franco Fedele partecipa al lutto per la scomparsa della cara

FERNANDA
e si stringe al dolore di Carlo, Argentina e a tutti i suoi familiari. Milano, 12 maggio 1999

Deda e Valvo, Doriana e Franco, Luisa e Angelo, Lella e Luciano si stringono con tutto il loro affetto agli amici Mario e Laura che piangono la scomparsa della cara

ANGELA CICCHETTI
Bologna, 12 maggio 1999

PIERO SANSONETTI

Le compagne e i compagni dell'Unità di Base «Giorgio Fregosi» di Testaccio-San Sabazio ricordano con affetto la cara

ADRIANA
e si stringono intorno al dolore del figlio Cesare e dei familiari tutti. Roma, 12 maggio 1999

12-5-1995 12-5-1999
Nel 4° anniversario della scomparsa di

ROMOLO GALIMBERTI
giornalista
la moglie Giovanna, la figlia Margherita e la nipote Simona lo ricordano con immutabile amore e doloroso rimpianto. Milano, 12 maggio 1999

21° ANNIVERSARIO

GUERRINO CORRADINI
Il compagno è ricordato con affetto dai familiari tutti. Reggio Emilia, 12 maggio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OFFRIRE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

